



Raffaella Magnoli

RELAZIONI OGGETTUALI INTERNE NEL FIGLIO ADOTTATO

Premesse

Nella giornata di studio precedente ci siamo occupati del desiderio di un bambino, del suo significato a livello inconscio, delle difficoltà a soddisfarlo e delle nuove possibilità di concepimento con l'aiuto delle nuove tecniche mediche.

Oggi ci occuperemo dell'adozione e più precisamente dell'influenza dell'adozione nella costruzione del mondo interno del bambino adottato e nelle relazioni oggettuali che da adulto egli tenderà ad aggiornare.

La prima cosa che vorrei sottolineare è che ognuno di noi costruisce il proprio mondo rappresentazionale a partire da eventi reali che contribuiscono, insieme alla specifica relazione di ruolo che si instaura con il care giver, alla sperimentazione di esperienze significative, pregne di sensazioni, sentimenti ed emozioni a volte contrastanti e alla risposta adattiva volta al raggiungimento o al mantenimento o al ripristino del sentimento di sicurezza e di benessere ampiamente descritto dal J. ed A.M. Sandler. Questi eventi reali possono essere innumerevoli: l'essere stati desiderati, l'aver o meno corrisposto all'aspettativa di nascere maschio o femmina, l'aver avuto nei primi momenti di vita problemi organici, etc. Questi eventi reali sono comunque alla base di un lavoro di elaborazione personale sia da parte del bambino, che se ne farà una propria rappresentazione inconscia, sia da parte dei genitori e di tutta la famiglia estesa. Il risultato è quindi assolutamente personale, non generalizzabile ed è il precipitato del lavoro psichico individuale ma anche della relazione di ruolo con le figure significative finalizzati entrambi al mantenimento dei sentimenti di sicurezza e benessere da parte di tutti gli elementi della relazione.

La seconda cosa, conseguente da questa prima considerazione, è che una nostra caratteristica fondamentale è la complessità, sia nel nostro modo intrapsichico di funzionare, sia nelle interdipendenze affettive all'interno della famiglia e con tutte le persone con cui entriamo in relazione.

Un'ulteriore considerazione riguarda il fatto che tutti noi oscilliamo tra il bisogno di aggiornare rappresentazioni di sé e relazioni oggettuali familiari che, in quanto tali, ci permettono di mantenere un'omeostasi emotiva, il desiderio di accedere a rappresentazioni di sé e a relazioni nuove o la necessità di elaborare dei cambiamenti avvenuti al proprio interno o nel mondo esterno.

Anche noi, oggi, in questa situazione specifica, ci troviamo nella stessa condizione emotiva: da una parte sentiamo il bisogno di fare riferimento a concettualizzazioni a noi familiari, che ci derivano da una formazione rigorosa con Maestri apprezzati, in particolare col dott. Paolo Saccani che ricordiamo con affetto e riconoscenza. Dall'altra avvertiamo l'esigenza di dare spazio a riflessioni nuove, derivanti dalla pratica clinica, di supervisione e di formazione. La soluzione che pratichiamo è di mantenere saldamente la metodologia appresa che consiste nel dare la massima importanza al lavoro clinico, all'ascolto delle persone che chiedono il nostro aiuto e sono disponibili a lavorare con noi. L'atteggiamento identificatorio ci permette di dare significato, insieme ai nostri pazienti, alle cose che loro portano nella relazione terapeutica e di sperimentare con loro la possibilità di dare spazio a patterns relazionali più utili. Questo è il motivo per cui oggi il nostro lavoro si suddividerà in due fasi: nella prima io e le colleghe condivideremo con voi le riflessioni e le considerazioni che derivano dal nostro lavoro e dalle concettualizzazioni teoriche a cui facciamo riferimento; nella seconda fase, nel pomeriggio, formeremo dei piccoli gruppi, ognuno condotto da un collega dell'Associazione, nei quali verranno discussi dei casi clinici portati dai partecipanti.



Ritorniamo quindi al caso specifico **dell'adozione: inizialmente ci sono i genitori**; il nostro lavoro avrà inizialmente lo scopo di aiutarli a fare i conti col dolore psichico derivante dall'infertilità, personale o della coppia. Questo dolore si accompagna alla ferita nell'autostima e nella rappresentazione della propria integrità corporea.

Mi è capitato di occuparmi di coppie che hanno fatto ricorso all'adozione per motivi molto diversi. Ad esempio per proteggersi dalla paura del dolore fisico o dalla paura di perdere la rappresentazione rassicurante del proprio corpo giovane e snello; in un altro caso la donna aveva una rappresentazione molto minacciosa del feto e del lattante immaginato come un vampiro che avrebbe potuto succhiarle la linfa vitale, immagine che derivava dalla rappresentazione di sé piccola e bisognosa vissuta come avida e distruttiva; in un altro caso ancora la donna non sopportava di ricevere qualcosa di buono dal proprio compagno il quale, a sua volta, non si riteneva, inconsapevolmente, in grado di darle qualcosa di valorizzato.

Ci sono poi persone che utilizzano, come modalità adattiva, la resa altruistica, a volte anche come identificazione ai propri genitori - e quindi ricorrono all'adozione per sentirsi bravi come loro - o riparativa dei sentimenti aggressivi vissuti nei confronti degli stessi genitori, dediti alla cura di tanti altri bambini.

La modalità attraverso cui i genitori elaborano questi conflitti o se ne difendono sarà determinante nel tipo di relazione che tenderà ad instaurarsi col bambino, indipendentemente dalle parole pronunciate o dalle storie raccontate. Quello che passerà nella relazione sarà ciò che realmente e spesso inconsapevolmente i genitori provano. Ad esempio, la signora che ha adottato una bambina appena partorita da una donna giovanissima, ammalata di Aids, ha scotomizzato tutti i sentimenti ostili verso questa ragazza ed ha accolto affettuosamente la bambina riparando in questo modo la propria rappresentazione di sé inadeguata a generare in prima persona. Nella sua rappresentazione però la bambina era sempre la figlia di quella madre, portatrice di aspetti legati alla droga e alla sessualità illecita che rendevano difficile un contatto corporeo autenticamente accogliente e che, all'ingresso nell'adolescenza, ha messo la signora inconsapevolmente nella condizione di condannare costantemente e sottilmente ogni possibile relazione di simpatia della figlia nei confronti dei maschi. La figlia, da parte sua, aderiva alla necessità della madre di ricordare che non era veramente sua figlia, se lo fosse stata avrebbe dovuto essere perfetta, e provocava la madre con frasi sboccate, abbigliamento provocante, promiscuità sessuale, ecc.

All'altro polo della relazione c'è il bambino adottato: egli entra nella relazione con i genitori adottivi con parti fragili e ferite derivanti da un **abbandono realmente avvenuto** che lo rendono più vulnerabile e timoroso di venire ancora una volta abbandonato. Questa paura può determinare un'adesione maggiore alle aspettative inconsce desideranti dei genitori adottivi e quindi una maggiore disponibilità ad accettare l'induzione di ruolo pur di sentirsi al sicuro. Si determina così una relazione iniziale che si consolida man mano e con difficoltà si può modificare.

Ad esempio, il bambino scelto dalla mamma adottiva perché intenerita dai suoi "occhi tristi", rappresentava la tristezza che la mamma si portava dentro a causa della propria infertilità e a causa di sentimenti di inadeguatezza relativi al proprio rapporto con i suoi genitori da quando era bambina. Questa mamma era portata, inconsapevolmente, a percepire solo la fragilità e la tristezza del figlio che veniva, di conseguenza, continuamente sollevato da molte delle frustrazioni che normalmente i ragazzi devono affrontare e contemporaneamente sgridato per le inadeguatezze che lo confermavano come figlio immaturo e bisognoso di continue cure da parte dei genitori.

In un'altra famiglia i genitori e il loro figlio naturale erano affetti da una malattia genetica, l'adozione di Giulio rappresentava per tutti loro la possibilità di avere un figlio sano.

Inconsapevolmente però tutti temevano che la parte sana di Giulio si rendesse evidente soprattutto nel momento differenziante dell'adolescenza, perché in questo modo sarebbe stato più doloroso riconoscere la



parte malata trasmessa dai genitori al figlio naturale. I genitori in questo caso non riuscivano ad evitare di confermare nel figlio malato i successi negli studi e di rimarcare in Giulio solo la parte inadeguata, ponendosi nei suoi confronti come gli unici in grado di occuparsi di lui e dei dargli cose buone. Per mantenere questo ruolo ogni intervento esterno da parte di insegnanti, compagni, psicologi a cui inviavano Giulio venivano disconfermati mantenendo il ragazzo nel ruolo del figlio piccolo e deludente.

Un'ultima situazione vede un padre, orfano della madre da piccolissimo ed adottato dalla zia materna, che si porta interiormente un vissuto dolorosissimo di incomprensione e di rigidità eccessiva da parte dello zio-papà adottivo. Si sposa col progetto di adottare un bambino col quale vivere l'esperienza riparativa attraverso la quale si identifica contemporaneamente con la rappresentazione del bambino accudito amorevolmente e senza alcuna frustrazione e con la rappresentazione del padre buono che avrebbe desiderato avere. Questo bisogno lo porta inconsapevolmente a permettere e a volte ad indurre nel figlio l'espressione di una parte dispettosa, aggressiva nei confronti della madre che esprime anche per conto suo la parte del genitore non pienamente soddisfacente.

Ci sono infine situazioni in cui l'adozione in realtà non si è mai fino in fondo realizzata. Ad esempio in quei casi in cui i genitori hanno grossi sensi di colpa nei confronti dei genitori naturali che immaginano vittime di un furto del bambino da loro adottato, o in quelli nei quali viene percepita costantemente il fantasma dei genitori naturali. Il figlio viene così ad essere rappresentato nel mondo interno dei genitori sempre come un "cercafamiglia" e il figlio stesso non riesce, senza spiegarsene il motivo, a sentirsi pienamente appartenente a questa famiglia.

In ogni caso, anche nelle adozioni più riuscite, i genitori si porteranno dentro per la vita il conflitto interno tra il sentimento di paternità/maternità di quel figlio e la consapevolezza che quel figlio viene da un'altra famiglia, con caratteristiche somatiche e genetiche che lo differenziano da loro sempre più man mano che cresce. Questo conflitto può mettere a dura prova l'equilibrio psichico di ognuno dei genitori e l'equilibrio relazionale della coppia.

Quindi, accanto al desiderio di vederlo crescere liberamente, c'è spesso anche il timore che l'individuazione evidenzii caratteristiche degli altri genitori, a volte minacciose o deprecate.

Il giovane adulto e la sua storia di bambino adottato

Le esperienze che il bambino ha vissuto nella relazione iniziale con la madre biologica o con altre figure che si sono occupate di lui costituiscono un background familiare che resterà sempre in lui sotto forma di **memoria implicita o procedurale**.

A queste esperienze relazionali si aggiunge la relazione con i genitori adottivi alla quale il bambino arriva col suo bagaglio e trova persone che a loro volta arrivano col loro bagaglio di sofferenze ed aspettative desideranti.

Il bambino cresce, diventa adolescente, poi giovane adulto. Quale posto occupa nella costruzione della propria identità il fatto di essere stato adottato?

Come dicevo prima, la costruzione del mondo interno in ognuno di noi parte da una relazione confusiva col proprio "care-giver" per procedere, attraverso la percezione del Sé separato dall'Altro, ad una rappresentazione del Sé in relazione con la rappresentazione dell'Altro, dell'Oggetto.

Questa rappresentazione può essere fonte di un sentimento di sicurezza nella misura in cui viene percepita come familiare e di benessere quando è rifornitrice anche di sentimenti di stima.

Per questo motivo, ogni volta che nella vita i cambiamenti interni o esterni mettono a rischio questo sentimento di sicurezza, ognuno di noi cerca di ripristinarlo attraverso modalità che in passato si sono



rivelate funzionali a tale scopo e che per questo motivo chiamiamo “**adattive**”.

Queste modalità comprendono tutti i **meccanismi di difesa** descritti da Anna Freud, così come **l'identificazione proiettiva, il processo di separazione-individuazione, la scelta oggettuale**.

Ne consegue che la scelta del partner, così come la scelta del lavoro ma anche la scelta di avere un figlio generandolo o adottandolo può essere vista come una **attualizzazione** di una relazione oggettuale familiare, fonte di sicurezza e benessere, ottenibile attraverso **l'identità di percezione** con quella relazione.

Per comprendere meglio questi concetti, elaborati e descritti ampiamente dal J. e A.M. Sandler, vi porterò **due casi clinici**.

- a. **Nadine**, oggi 36 anni adottata a 3 anni. Nell'Istituto del Paese orientale da cui proviene si è sentita riconosciuta ed apprezzata perché sempre sorridente e successivamente ha ritrovato la stessa conferma dalla famiglia adottiva, trovando in ciò la rassicurazione di non venire abbandonata una seconda volta. Ella cioè ha strutturato una rappresentazione di Sé amata e tenuta sulla base della scotomizzazione della parte di sé arrabbiata, desiderosa di fare i capricci, aggressiva nel contendersi la considerazione dei genitori col fratello maggiore, figlio naturale dei genitori adottivi. Questa rappresentazione di Sé veniva convalidata dai genitori adottivi, affettuosi ed accoglienti, contenti di avere una bambina bella e sorridente da esibire a parenti ed amici altrettanto confermant. Nadine si laurea, mantenendo il ruolo di brava figlia ma facendo un'enorme fatica ad esprimere una parte assertiva, sicura di sé ed intraprendente in proprio: ha sempre bisogno di avere a fianco qualcuno, un socio, il padre, che assuma un ruolo deciso di fronte agli estranei. Frequentando il gruppo di ragazzi adottati conosce Amir, un ragazzo proveniente dal suo stesso Paese d'origine, si innamora di lui, lo sposa e dopo poco tempo mette al mondo un bimbo. Amir però quasi subito si rivela una persona assolutamente inaffidabile, non riesce a mantenere stabilmente un lavoro, eccede nel bere, pretende dalla famiglia continui aiuti economici in rivalità col fratello, figlio naturale, aiuti che poi sperpera immediatamente ed è sempre più in preda ad attacchi violenti di aggressività. Il lavoro analitico con Nadine permette alla giovane donna di comprendere la sua necessità di affidare a Nadir il compito di esprimere la competizione col fratello, l'aggressività nei confronti dei genitori, il desiderio di accaparrarsi il loro affetto con voracità: tutti sentimenti difficili da integrare con i coesistenti sentimenti di affetto e di riconoscenza. Questa consapevolezza le permette di separarsi, seppur faticosamente, da Nadir e di cominciare ad accogliere tutti i sentimenti relativi alla propria storia, a partire dalle fantasie sui propri genitori biologici e sui possibili motivi dell'abbandono subito. Al momento del divorzio è stato molto significativo il sogno in cui Nadine si vedeva abbracciare una piccola compagna dell'Istituto con grande dolore e nostalgia: questo ci ha permesso di capire che la scelta di Nadir aveva rappresentato l'attualizzazione della relazione rassicurante con la bambina vicina di letto che, in Istituto, le aveva permesso di sperimentare un forte sentimento di sicurezza nella misura in cui lei poteva essere dolce ed acquiescente grazie al fatto che la sua più cara amichetta esprimeva per lei tutta la parte aggressiva e vorace.
- b. **Andrea** ha chiesto aiuto a 19 anni. Allora frequentava il quarto anno di liceo essendo stato bocciato in terza. Non molto alto, abbigliamento rasta, tende a camminare curvo, trascinando i piedi pur essendo un bravo giocatore di calcio. Ricciolino, pantaloni larghi e bassi, vari piercings, sguardo seduttivo, viene portato dai genitori in consultazione familiare per grossi problemi di relazione con loro, difficoltà scolastiche ma soprattutto perché frequenta una ragazza che i genitori, e soprattutto la madre, ritengono assolutamente dannosa per il figlio. Alcune sedute familiari rendono possibile definire il significato del malessere di Andrea, la sua irrequietezza, la difficoltà ad addormentarsi, la scelta di una ragazza che lo cerca per poi lasciarlo repentinamente oppure lo tradisce con altri ragazzi facendo in modo che lui lo venga a sapere. Egli vorrebbe trovare una definizione di sé



autonoma dai propri genitori ma contemporaneamente teme di perdere la loro vicinanza che riattiva facendoli preoccupare ed intervenire con gli insegnanti, con la madre della ragazza, ecc. Contemporaneamente la madre, pur desiderando che Andrea cresca, vada bene a scuola, eccella nel calcio, sente inconsapevolmente il pericolo di perdere la compagnia che il figlio le dà essendo il marito, medico con grosse responsabilità ospedaliere, molto occupato col suo lavoro. La signora comunque sta sostenendo dei colloqui individuali e il marito si mostra molto disponibile ad occuparsi sia di lei che del figlio. A questo punto emerge il progetto che Andrea si era proposto al compimento dei 18 anni e che è tuttora rimasto in sospeso: il suo desiderio di rintracciare i genitori biologici nei cui confronti nutre fortissimi sentimenti ambivalenti. E' convinto di essere stato abbandonato in Istituto a causa della propria irrequietezza e giocando al calcio spera che la propria foto venga pubblicata sul giornale, che i suoi genitori lo riconoscano e si pentano di averlo abbandonato. Nello stesso tempo si sente molto arrabbiato con loro, vuole bene ai genitori adottivi che lo adorano e gli offrono molte opportunità, vorrebbe dare loro occasione di essere orgogliosi di lui ma nello stesso tempo si sente sleale nei confronti soprattutto della mamma naturale. Il riconoscimento di queste problematiche permette ad Andrea di iniziare una psicoterapia individuale attraverso la quale comprendere i suoi conflitti intrapsichici riferiti alla sua storia. Andrea ricorda che quando era in Istituto la mamma andava a trovarlo ma lui si chiudeva in un'altra stanza e si rifiutava di vederla. Poi, quando la mamma andava via, si sentiva colpevole e aspettava con ansia e desiderio struggente il successivo incontro che si ripeteva con le stesse modalità. Attualmente i problemi ricorrenti con la madre riguardano il rapporto che Andrea ha con Marina, una ragazza di 14 anni con la quale ha un rapporto sessuale intenso e che richiede ad Andrea una relazione confusiva e determinante un disinvestimento sulla scuola, sugli amici, sullo sport tranne improvvisamente lasciarlo per mettersi con altri ragazzi. Andrea si arrabbia ma appena Marina fa un cenno corre da lei e dimentica i torti subiti vivendo questo rapporto come un'ossessione. In effetti, il fatto che la madre dia voce alla critica nei confronti di Marina, alla disapprovazione e al giudizio negativo, permette ad Andrea di esprimere solo l'attaccamento e la dedizione, salvando gli aspetti gradevoli della ragazza che ne emerge idealizzata. Lentamente Andrea riesce a riconoscere che il rapporto con Marina gli permette di attualizzare la relazione che fino ai 5 anni ha avuto con la mamma biologica, con una grande idealizzazione, un grande desiderio di averla per sé quando era lontana ma con grande rabbia e paura al momento dell'incontro.

La stessa cosa succede nell'attualità al pensiero di iniziare la ricerca di quella madre, che si arena nel momento in cui i genitori adottivi si rendono disponibili ad aiutarlo. Questa relazione d'oggetto interiorizzata e tendente ad essere attualizzata entra in conflitto con la relazione d'oggetto vissuta con la madre adottiva, una relazione molto soddisfacente, quasi confusiva (La signora portava con sé dappertutto Andrea, persino a scegliere i propri vestiti o dal parrucchiere, con piacere per entrambi). Attraverso Marina, Andrea tenta di sottrarsi alla relazione con la madre ma in forma contro dipendente e stabilendo con Marina una relazione confusiva sul tipo di quella vissuta con la madre adottiva: La signora, d'altro canto, vive Marina come una rivale, in forma enfatizzata e fortemente aggressiva, trasponendo sulla ragazza sentimenti più antichi, molto più difficili da riconoscere, nei confronti dell'altra rivale, la donna fertile, che ha messo al mondo quel figlio che a lei è stato impossibile generare. Possiamo allora comprendere che la relazione con Marina rappresenta per Andrea l'attualizzazione della relazione d'oggetto con la madre biologica:

Questa relazione tenderà ad essere rispistinata anche successivamente, nei momenti in cui altri patterns relazionali, sperimentati con altre persone significative, non saranno in grado di fornirgli quel sentimento di sicurezza sperimentato nella relazione primaria a lui familiare.

Un altro momento del ciclo vitale nel quale il romanzo iniziale relativo all'adozione riemerge con intensità e



ripropone un'attualizzazione di relazioni oggettuali è quello in cui l'adulto adottato si accinge a diventare genitore.

Naturalmente le situazioni vissute e portate in consultazione sono le più varie e il tipo di soluzione trovata deriva dal riconoscimento delle proprie rappresentazioni interiorizzate, dei propri conflitti inconsci, della relazione con i propri genitori e delle rappresentazioni inconsce del loro vissuto, ecc. Il conflitto tra il desiderio di generare e la paura di suscitare invidia o dolore nella propria madre adottiva; il desiderio di mettere al mondo il proprio bambino ed il timore di essere, in quanto adottata, una persona indegna, senza valore; la paura di essere una madre come quella che l'ha abbandonata, sono alcuni tra i tanti temi che si impongono in questa fase. Ancora una volta sarà importante la possibilità di elaborare sentimenti e conflitti intrapsichici così come la possibilità di percepire anche nei genitori adottivi e soprattutto nella madre una pacificazione interiore rispetto alla storia vissuta. Ciò potrà essere di grande aiuto non solo alla figlia nella sua scelta di maternità ma potrà dare anche alla madre l'occasione per vivere accanto alla figlia quelle fasi della gravidanza, della nascita, dei primi giorni di vita del bambino che a lei erano stati preclusi.

Bibliografia:

- A. Freud – L'io e i meccanismi di difesa – Boringhieri
- Mahler e Altri – La nascita psicologica del bambino – Boringhieri
- H. E. Richter – Genitori, figli e nevrosi – Il Formichiere
- J. Sandler – La ricerca in psicoanalisi – Boringhieri
- J. Sandler – A.M. Sandler – Gli oggetti interni - Boringhieri